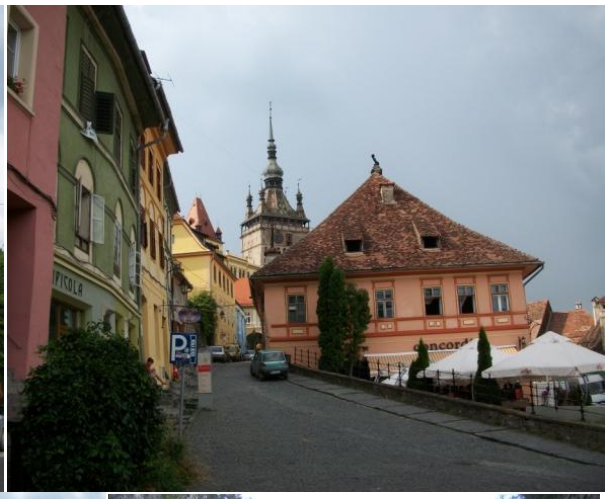
5 Romania - La Dea Madre nella cultura neolitica Cucuteni

Di Devana

Nel giugno 2016 ho sentito la “chiamata” per un viaggio in Transilvania, dopo che “casualmente” mi sono capitati in mano ben 3 libri ambientati in quella parte d’Europa. Scrivo queste riflessioni seduta su uno sgabellino nel piccolo balcone di legno di una casa tradizionale del Maramureš, tra Romania e Ucraina. Mettere per iscritto mi aiuta sempre a chiarire cosa si nasconde realmente dietro ad ogni viaggio. In che modo mi formo, mi apro, mi risveglio. In che modo viaggiando nel mondo viaggio in realtà dentro me stessa risvegliando memorie sopite.

La mia ricerca sull’occulto e sulla storia alternativa, in diversi momenti della mia vita mi aveva posto di fronte alla figura di Vlad Drakulya, prima come giovane appassionata lettrice di romanzi gotici, di cui il Dracula di Bram Stoker è sicuramente un caposaldo, poi come meno giovane ricercatrice e autrice di libri di archeomisteri quando alla figura letteraria ho affiancato lo studio di quella storica - Vlad Tepeš detto Drakulya, voivoda di Valacchia nel XV sec. - di cui ho parlato diffusamente nel mio libro “Gra(d)al il segreto della Torre” (Nexus ed. 2006) utilizzando, tra le fonti, l’intrigante opera di Laurence Gardner “Il regno dei signori degli anelli” (Newton & Compton ed. 2001). Pensavo che la Transilvania mi stesse chiamando per darmi lumi riguardo questa controversa figura di cui avevo tanto letto e scritto, considerata l’incarnazione del “male” sia a livello storico che letterario. Ma stranamente, mentre attraversavo le sue terre, non ho avuto brividi né fremiti. In poche parole non ho percepito l’orrore che mi sarei aspettata. Né nei luoghi del Vlad storico (il medievale principe valacco, difensore della cristianità contro gli invasori turchi ottomani) in Valacchia, dove ho visto la sua corte principesca a Curtea de Argeš, le rovine del suo castello-fortezza a Poienari nei Carpazi meridionali e la sua casa di nascita nella

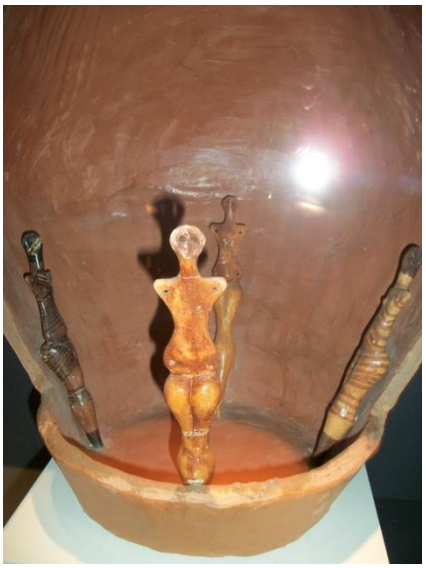
bellissima città di Sighišoara; né nei luoghi della Transilvania dove ho cercato le orme del Vlad letterario, ovvero la città di Bistritza e il passo Borgo nei Carpazi orientali dove il giovane protagonista del romanzo, Jonathan Harker, attende la carrozza che lo porterà al castello di Dracula. Non ho avuto emozioni. La stessa "linea piatta" che provai quando entrai nella cattedrale di Santiago de Compostela alla fine del cammino atlantico: quella mancanza di emozione che mi spinse quindi a cercare altro… oltre, trovando poi lo storico Rafael Lema e il vero cammino pagano di cui abbiamo scritto insieme in "La via pagana a Compostela" (Anguana ed. 2015).



Al momento, tra l'altro, mi trovavo geograficamente vicinissima proprio a quel Mar Nero da cui partivano i pellegrini, diecimila anni fa, per andare a cercare l'estremo occaso al Finisterre d'Europa, oggi Galizia. Per così dire ero all'inizio del vero cammino di Compostela. Dunque, mi chiedevo, se non per Dracula, per quale altro motivo ero stata "chiamata" in Transilvania?

In realtà avevo già incluso nel mio programma di viaggio una sosta a Cucuteni, antico sito neolitico di cultura matrifocale, e a Piatra Neamt, orribile città moldava sconciata dai casermoni che il regime sovietico ha probabilmente sostituito alle belle costruzioni tradizionali in stile tartaro. Piatra Neamt ha l'unico pregio di possedere due ottimi musei contenenti vasellame e reperti del periodo Cucuteni, datate circa 7.000 a.C., la cui raffinatezza dimostra, senza ombra di dubbio, non solo che la cultura matrifocale era evoluta e ricca, ma anche, data la incredibile somiglianza con reperti coevi che ho visto in Armenia e a Creta, che la "Civiltà della Dea" era davvero estesa sul vastissimo territorio che l'archeologa lituana Marija Gimbutas ha chiamato "Antica Europa", nel neolitico (8.000-3.000 a.C.). Lo scopo di quella parte del viaggio dunque era, nella mia mente, vedere, insieme ai luoghi di Dracula, il sito archeologico e le ceramiche Cucuteni, per "collegarmi" con le memorie della civiltà della Dea.

Ma come al solito l'Universo aveva qualcos'altro in serbo per me. Come in ogni viaggio da me intrapreso, ciò che pensavo di cercare e di trovare aveva poco o nulla a che fare con il reale cammino che avrei percorso. Ormai, dopo quasi vent'anni, sono abituata a restare flessibile e desta per non perdere i segnali e le informazioni che mi arrivano, per quanto inattese e sorprendenti. Ma andiamo con ordine. Arrivo a Piatra Neamt, in Moldavia, un afoso martedì pomeriggio. Cerco il Museo di Archeologia. Alla biglietteria una ragazza bionda sembra ansiosa di comunicarmi tutto ciò che le avevano insegnato riguardo la cultura Cucuteni. Mi segue nelle sale, completamente deserte, e mentre io mi beo della visione di anfore con simboli della Dea – serpenti, uova, rane, Chevron, labirinti e spirali – e di statuette che la rappresentano nel suo aspetto di Madre, abbondante nelle forme, la giovane moldava non smette mai di parlare.



Osservo che tra i volumi sulla cultura Cucuteni esposti nella bacheca all'ingresso, quelli di Marija Gimbutas sono assenti. La brochure sul museo, che la ragazza bionda mi offre, non nomina né Gimbutas né le culture matrifocali, limitandosi ad un vago e generico lessico "archeologichese" che non dice nulla. Mi vengono i primi dubbi quando la mia solerte "guida" mi dice che le statuine a forma di donna sono "antropomorfe" mentre quelle con la testa di uccello sono "idoli". Il reale significato della Dea nel suo importantissimo aspetto di Rigenerazione - rappresentata proprio da un corpo di donna sormontato da testa di avvoltoio (che si ciba dei corpi morti permettendone la rinascita appunto) - le sfugge completamente. Quando ho provato a spiegarle questa interpretazione dell'immagine che lei chiamava "idolo", ho notato diffidenza e poi chiusura. Seguitava a sostenere che i morti venissero bruciati, mentre l'archeologa Marija Gimbutas sostiene che la cultura matrifocale di quel periodo storico prevedeva che i cadaveri venissero esposti agli uccelli, i quali, divorandoli, garantivano loro di tornare nel ciclo della vita. Questa fondamentale opera di smembramento e riassimilazione era per l'appunto presieduta da quella Dea Uccello che la giovane del museo riteneva un idolo. Mi sono resa conto che il regime aveva proprio impedito l'accesso in Moldavia delle tesi di Gimbutas, negando pertanto a quel fenomeno archeologico la reale estensione della sua portata.

La ragazza era completamente ignara delle invasioni indoeuropee le quali dalla Russia importarono la guerra e cancellarono col fuoco e la violenza, intorno al 3.000 a.C., quella civiltà della Dea che aveva prosperato in pace per 35.000 anni. Mi sembrava evidente quanto fosse stata indottrinata con informazioni consentite dal regime. Ma mi chiedevo perché? Perché negare un passato glorioso di cui andare fieri? La ragazza mi dice di non andare a cercare gli scavi archeologici al villaggio di Cucuteni, perché sono stati tutti ricoperti. Mi sembra troppo strano. Quando mai si scava e poi si richiude?

“Perché non ci sono soldi per proseguire coi lavori”, mi spiega.

Non ha senso!!! Perché richiudere i buchi già aperti? – ripeto – non si è mai visto!

Poi la scintilla della consapevolezza. Il comunismo è stata l’icona maxima del patriarcato più brutale. Contadini strappati alle campagne a migliaia e deportati nelle città, in casermoni orrendi, per livellare le coscienze, bloccare la creatività e creare dal nulla un sistema industriale. 8.000 villaggi distrutti solo in Romania per motivi ideologici, giacché i contadini rappresentavano i servi della gleba di quel periodo zarista che il comunismo russo voleva cancellare. Il contatto con la terra, e quindi con la Dea, fu troncato violentemente. Ceausescu, dichiarando che il “feto era proprietà dello stato”, aveva addirittura istituito la cosiddetta “polizia mestruale” che controllava se le donne erano gravide, direttamente sul posto di lavoro. L’eco di questa orribile ma storica impostazione maschilista, si è mantenuta negando la Dea e la sua cultura persino in ambito archeologico. A milioni sono morti di fame, quei contadini allontanati dalla terra che non potevano più coltivare. Ecco perché il mio viaggio doveva spostarsi al nord, nell’area ancora rurale, dove tutt’ora la terra viene coltivata e i covoni di fieno innalzati a braccia coi forconi. La Dea di Cucuteni l’ho trovata là, dopo averle chiesto un segno chiaro e forte.

Per completare il viaggio, avevo infatti deciso di vedere i monasteri della Bucovina e le chiese lignee del Maramureš, all’estremo nord, al confine con l’Ucraina. Senza avere la minima idea che proprio lì, in quell’area rurale ancora incontaminata, dove nemmeno Ceausescu è riuscito a estirpare le antiche tradizioni, avrei avuto un forte incontro con la spiritualità femminile. La fervente devozione delle donne cristiane ortodosse, che ho visto partire la domenica a piedi o sul carretto trainato dal cavallo per andare alla funzione religiosa, coi loro abiti tradizionali – camicetta bianca immacolata, gonna corta a pieghe colorata a fiori e foulard uguale, calzettoni bianchi e scarpette di pelle legate con stringhe fino al ginocchio – solo in un altro luogo l’avevo percepita altrettanto forte: in Tibet.

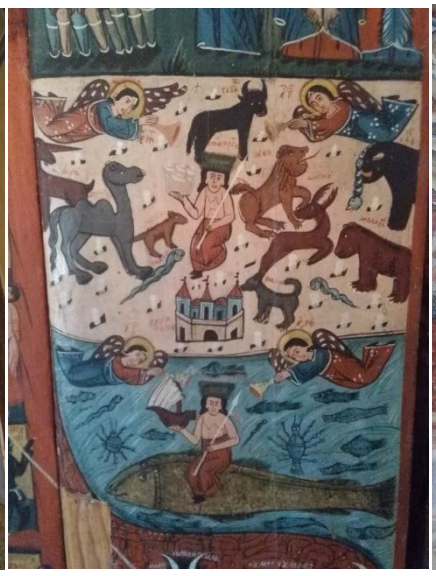
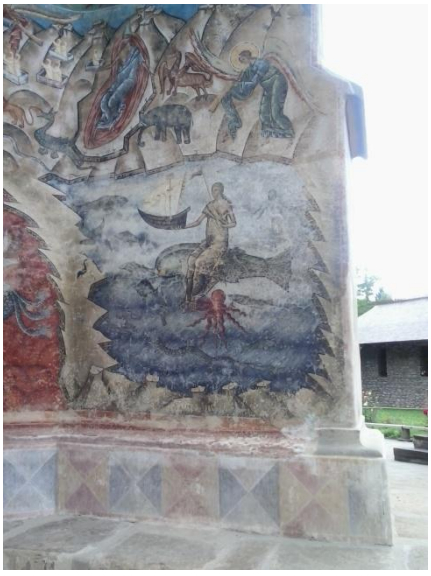
L’ ortodossia rumena da spazio alle donne. Sono le monache a gestire i monasteri, molti dei quali oggi Patrimonio dell’Umanità, e gli ostelli per i pellegrini. Sono le monache a cantare durante la maggior parte della messa e sono di donne la metà dei volti ritratti nei meravigliosi affreschi e dipinti dei monasteri e delle chiese

In ogni chiesa c’è un’icona con una Madonna Nera. La sensazione che ho provato è stata quella di parità ed equilibrio. Non ho percepito violenza negli uomini, che anzi mi sono sembrati bonaccioni e gentili. Le donne oltremodo generose e affettuose.

Una mattina presto all’interno delle mura del monastero bucovino di Moldovitza, dove ero andata per meditare, ho avuto il privilegio di assistere a una messa cantata delle suore ortodosse. Le sorelle erano tutte inginocchiate o sedute nel prato, in ordine sparso, davanti a fiori o ad alberi del giardino. Alcune avevano le mani sulla terra. Ascoltavano la messa stando fuori nel giardino. Dentro la chiesa c’era solo il sacerdote. Una delle suore mi guarda e sorride e alla fine della funzione viene verso di me cercando un pretesto per parlare. Risolvo la cosa offrendomi di pagare il ticket d‘ingresso al monastero. Incassa i soldi, mi da il biglietto e occhieggia un volume che avevo sottobraccio: uno dei romanzi del ciclo di Avalon, di M.Zimmer Bradley. Si illumina. Mi dice che ha visto il film “Le nebbie di Avalon” e che le è piaciuto tanto. Cominciamo a parlare. Le spiego che sono una studiosa del Culto della Antica Dea. Naturalmente nemmeno lei era al corrente della cultura della Dea nelle antiche civiltà matrifocali. Quindi io le ho parlato di Marija Gimbutas e della sua interpretazione della civiltà Cucuteni, indicandole quali libri acquistare via internet. Lei però è tutt’altro che passiva. Nonostante viva in un monastero sperduto della Bucovina, mi parla a lungo della componente femminile di dio (il che mi sembra già molto, considerato che la mia interlocutrice è una suora in un ex regime comunista). Mi nomina la mistica araba musulmana Rabìa, famosa e venerata donna sufi, la poetessa e mistica hindu Mirabai, la preghiera a Iside contenuta alla fine dell’ “Asino d’oro” di Apuleio, il “Fiore Azzurro” di Novalis, simbolo della tensione mistica verso l’infinito

che l'autore tedesco connota come femminile, Cundrie la messaggera del Graal nel Perceval di Chretien de Troyes, la "Dama con l'Ermellino" di Leonardo da Vinci quadro con significati nascosti legati al Femminino Sacro, per terminare con Inanna, la Grande Dea Madre mesopotamica. Un discorso colto e puntuale ben lontano da qualunque forma di cristianesimo, d'oriente o d'occidente che sia. Ciò mi fa pensare che il risveglio della Dea si stia diffondendo a macchia d'olio ovunque al di là delle religioni, delle mura e delle distanze. Le chiedo se è vero che hanno chiuso Cucuteni per mancanza di fondi. Mi risponde che i fondi non centrano per nulla. Questa suora percepisce il cambio di paradigma, ne è cosciente e ne parla con rispetto. Non parla apertamente della Dea ma di risveglio della coscienza femminile sì.

Le chiedo quale sia il significato dell'immagine che si trova in tutti i monasteri, in basso a destra sul muro d'ingresso: una donna vestita di bianco che, con un tridente in mano, cavalca un enorme pesce in un lago e, sulla sponda, un'altra donna che cavalca una fiera.

Io so che si tratta della memoria dell'antica Dea dei culti pagani assimilata in ambito cristiano. Lei mi risponde che rappresenta l'inconscio e l'intuizione che non possono essere controllate né domate. Va bene ugualmente!!!

Mentre ci salutiamo mi guarda negli occhi in profondità e mi dice "THEY CAN'T STOP US" (non possono fermarci). Poi ci abbracciamo forte e io riprendo il mio viaggio verso ovest.

In Romania non ho trovato l'orrore di Dracula né la violenza che caratterizzava la sua epoca, né nessuno degli stereotipi passati e presenti per cui quella splendida terra è tristemente famosa; invece c'erano dolcezza, risveglio, accoglienza, pulizia, correttezza, dolci campagne e covoni di fieno. Perfino una fiera dei cavalli in aperta

campagna, che sembrava uscita da un romanzo inglese. Un viaggio mistico ricco di spiritualità come pochi altri.

Attendo l'ultimo tassello: forse, Madre, tutto questo viaggio deve mostrarmi il mio proprio cambio di paradigma interno?

La risposta arriva il giorno dopo. Ben due turisti della "pensiunea" dove alloggio mi dicono che devo assolutamente andare a Sapantza, a vedere il cosiddetto cimitero allegro. Sapevo dell'esistenza di questo luogo particolare, nell'estremo nord a pochi chilometri dall'Ucraina, ma pensavo fosse troppo kitch per meritare una visita. Tuttavia ormai sono abituata a non ignorare mai le indicazioni che l'Universo mi invia quando sono in viaggio. Così decido di andarci. E lì il cerchio si chiude. Il cosiddetto "cimitero allegro" è opera di un poeta scultore che ottant'anni fa circa cominciò a creare lapidi di legno colorate con scene di vita rurale e a incidere su ognuna un breve aneddoto riguardante la vita dell'ospite sottoterra. Ciò che vedo è una celebrazione della vita. Tutte queste tombe colorate e allegre, umoristiche e "naif" con le loro scenette di anziane che filano e tessono o di contadini che mungono e fanno il formaggio, mi mostrano chiaramente la Dea nel suo aspetto di Rigenerazione, di cui porto la medicina da qualche anno pregando all'ovest. La Dea mi chiama in un cimitero decorato come un emporio di gnomi e mi mostra, attraverso queste immagini rurali e allegre della morte, che il ciclo si chiude e si riapre, nella grazia e nella gioia, sotto le sue ali unificatrici.

Ora posso tornare a casa con la Sua benedizione.

(Testo e foto Devana CC 2016)